



"Poca favilla gran fiamma seconda"
Dante, Par. I, 34

la Ludla

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P. Legge 46, art. 1, comma 2 D C B
Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XIII – Settembre 2009 – n. 7

Grandi manovre estive intorno al dialetto

di Gianfranco Camerani

Non è senza soddisfazione che vediamo come argomenti che per anni abbiamo cercato di sospingere all'attenzione della gente – la questione del dialetto e del suo rapporto con la/le lingua/e – siano deflagrati su tutti i giornali e persino sulle reti televisive in queste caldissime giornate di ferragosto.

Nel numero scorso, parlando dell'*ora di dialetto* partendo da una proposta di Umberto Eco che ci pareva piena di sensibilità e di buon senso, venimmo inconsciamente ad anticipare il clamore poi provocato dalle proposte della Lega riguardanti l'introduzione dell'insegnamento del dialetto nella scuola e l'opportunità di accertare l'idoneità dialettale degli insegnanti che vogliono esercitare in regioni diverse da quella d'origine.

La Ludla aveva ricordato al riguardo che l'importanza della cultura dialettale era stata al centro della riforma dell'istruzione elementare operata dal grande pedagogista Giuseppe Lombardo Radice nell'ambito della riforma generale della scuola attuata da Giovanni Gentile a partire dal 1921.

Un aggancio alla storia della scuola, nella fattispecie alle innovazioni che si verificarono dal '22 al '29 ci pareva importante, ma nessuno – che noi sappiamo – lo ha preso in considerazione... E anche questo, se vogliamo, ci conferma nell'idea che l'oggetto vero del contendere non sia tanto la scuola in sé, travagliata da tanti problemi che ne compromettono la mera funzionalità didattica, bensì nella revisione storica del Risorgimento cui concorrono alcuni potenti schieramenti politico-culturali, per altri versi discordanti, ma qui concordi a sostenere che quella Italia che si unì (o, se vogliamo, si raffazzonò) 150 anni fa non si sarebbe dovuta fare.

L'altro fronte aperto dall'intervista del Ministro Calderoli a «La Stampa» riguarda la tutela dei dialetti e il riconoscimento dell'italiano come lingua nazionale (revisione dell'art. 12 della Costituzione). Su quest'ultimo punto concordiamo pienamente, come ci pare necessaria la salvaguardia della lingua italiana dall'invasione dell'inglese e qui il Governo potrebbe ben dare l'esempio cancellando quelle ridicole concessioni all'anglofilia come il Ministero del *welfare* che sempre suscita sorrisetti di compatimento in quegli anglosassoni che ben conoscono la storia delle loro parole. Quando poi si parla del *romanesco*, dalla cui invasione pure ci si dovrebbe difendere, noi diremo piuttosto "italiano romanizzato della televisione" per rispetto della po-

[continua a pagina 3]

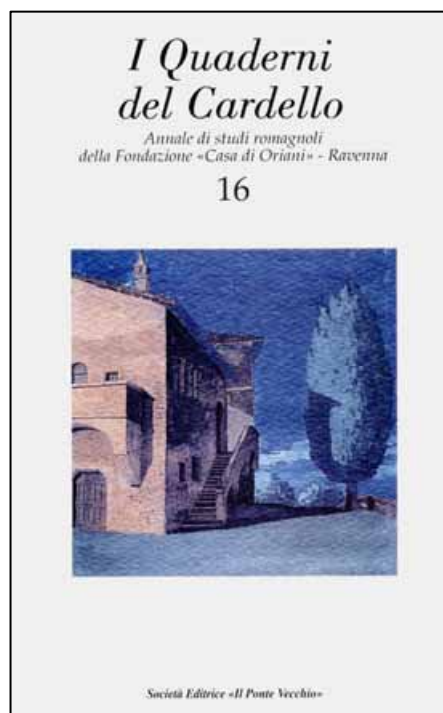
SOMMARIO

- p. 2 **L' Oriani di Friedrich Schürr**
di Giovanni Zaccherini
- p. 4 **Arvarsen, "Te a-t chi sit e' fjôl?"**
Cum la jè andeda
di Maurizio Balestra
- p. 5 **Un'ipotesi per "Šěš"**
di Mario Bartoli
- p. 6 **Appunti di grammatica storica
del dialetto romagnolo XXXII**
Rubrica di Gilberto Casadio
- p. 7 **La cânta di Piadarùl**
*di Michele Raffaelli
e Paolo Bonaguri*
- p. 11 **Parole in controluce**
*Rubrica di Addis Sante Meleti
da Civitella*
- p. 12 **Da e' marmuren**
*Racconto di Mauro Mazzotti
illustrato da Giuliano Giuliani*
- p. 14 **Un inedito di Balilla Pratella
pubblicato dalle Edizioni
del Girasole**
di Carla Fabbri
- p. 16 **"Šburoun" di Maurizio Grilli**
di Paolo Borghi

Friedrich Schürr non fu soltanto il grande glottologo, padre degli studi sulla lingua romagnola, che tutti conosciamo e apprezziamo, ma anche un fine lettore e conoscitore della letteratura italiana, in particolare di Alfredo Oriani.

Le sue interpretazioni dell'opera dello scrittore romagnolo vengono, oltre tutto, ad hoc, proprio nell'anno del centenario della sua morte. Di questo prezioso contributo alla conoscenza di Oriani e alla scoperta delle doti critico-letterarie del nostro "patrono", dobbiamo essere grati ai «Quaderni del Cardello», l'annuale di studi romagnoli della "Casa di Oriani" di Ravenna, che nel n° 16 hanno pubblicato "Appunti su Alfredo Oriani", a cura di Dante Bolognesi.

Questi illuminanti appunti fanno parte della biblioteca privata dello studioso austriaco, che fu donata al Tribunale di Romagna, che, a sua volta, la allogò alla biblioteca della Cassa di Risparmio di Ravenna; la "Casa di Oriani" l'ha, poi, recentemente catalogata in una traduzione di Chiara Conterno. In queste schede, dattiloscritte e manoscritte, lo Schürr ci delinea un quadro sintetico, ma completo, dell'opera del "Mat



Il Quaderno n. 16 cui fa riferimento l'autore

L'Oriani di Friedrich Schürr

di Giovanni Zaccherini

de' Cardèl", a partire da una breve biografia. La "solitudine" dello scrittore, secondo lo studioso, "non corrisponde al suo ideale di vita; essa gli era piuttosto inflitta dall'incomprensione del grosso pubblico e della critica... «L'insuccesso di Oriani, per quanto riguarda gli scritti letterari, viene attribuito alla propensione quasi morbosa per tutto quello che era deformato, eccessivo, provocatorio. Le opere di carattere filosofico, storico e politico, invece, vennero sottovalutate perché, in Italia, solo chi occupava una certa posizione nell'ambito accademico era considerato degno di considerazione, e si cita al riguardo anche l'esempio dello stesso Carducci, che ebbe bisogno di una cattedra per farsi ascoltare.

Al contrario, in seguito, il fascismo e il nazionalismo si impadronirono del pensiero di Oriani a loro uso e consumo, anche se si possono trovare nell'autore di *Fuochi di bivacco* alcuni indubbi assunti che lo avvicinano ad un tipo di ideologia autoritaria ed aristocratica.

Trattando della personalità di Oriani, lo Schürr ne approfondisce con acutezza i tratti psicologici, evidenziando «la lacerazione interiore ... nel contemporaneo istinto di comandare e di servire, di tormentare e di soffrire...», ma da questa dolorosa contraddizione emerge come una rivale masochistica: «Meglio la solitudine disperata d'orgoglio che questo pantano ove non vi si riconosce». Lo studioso austriaco prende in esame in modo analitico le opere letterarie dello scrittore casolano riscontrando alcuni tratti comuni a tutta la sua produzione, come, ad esempio,

l'incomunicabilità tra i sessi che si nota in *Al di là*, il romanzo dell'attrazione lesbica: «fra questi due mondi non vi è ponte ... l'amore è un solitario che abita in noi stessi, e di cui la poesia è un soliloquio ... non chiedere alle donne che ti amino e non amarle, ma sii poeta e ama l'amore». Anche stilisticamente Oriani, nell'esegesi di Schürr, cerca di contemperare crude descrizioni d'ambiente, memori del naturalismo francese, riscontrabili, ad esempio, nelle pagine di *Olocausto*, con le sue abominevoli figure di mezzane, e personaggi e ambienti apparentabili a uno spiritualismo romantico, come in *Incenso*, novella incentrata sul casto e tragico amore tra un umile seminarista e la bionda e immateriale Tecla, giovane condannata a una morte precoce dalla tisi. L'aspetto "dialettico" è riscontrato anche in alcuni pezzi di argo-



Alfredo Oriani in tenuta da ciclista

argomento storico-politico, come in *A poppa*, dove si scontrano un veterano napoleonico, con la sua epopea nazionalistica, e un giovane nichilista russo, col suo internazionalismo socialista: «ora la guerra dei popoli è conchiusa e comincia quella delle classi: la prima condensò le nazioni, la seconda le dissolverà in un sol popolo.»

L'autore di *La voce della Romagna* si occupa ugualmente degli scritti storico-filosofici orianeschi, rilevando l'indubbio ascendente che ebbe su di lui la filosofia hegeliana; però, riportando un'osservazione di Croce, lo sto-

ricismo di Oriani, a causa e grazie al suo sostanziale agnosticismo e al suo senso del "mistero", riesce a mantenere un'asistematica libertà che lo porta a dare giudizi, contraddittori, ma anche ricchi di originalità. È il caso di quello sul Risorgimento, visto come il "sopruso eroico" di una minoranza nella sostanziale indifferenza delle masse.

E anche sulla scorta di questa constatazione, l'autore de *La Rivolta Ideale* ritiene indispensabile che, per realizzare una vera unità italiana, sarà indispensabile una dura esperienza di

sacrificio che possa amalgamare nord e sud, e questa esigenza gli fa giustificare il colonialismo, visto come banco di prova della nascita di una nazione.

Dunque, la scoperta, o riscoperta di un Friedrich Schürer depositario di una cultura, non solo di carattere filologico e linguistico, ma anche supportata da una visione globale dei fenomeni letterari con le loro implicazioni sociologiche e psicologiche, che ce lo rendono ancora più significativo e fondamentale come punto di partenza e di riferimento del nostro progetto.



[Continua dalla prima]

Grandi manovre estive
intorno al dialetto

esia di Giuseppe Gioachino Belli e di Pier Paolo Pasolini che questo linguaggio di borgata ci fece conoscere coi suoi indimenticabili romanzi sui "ragazzi di vita"

Ma per quanto riguarda la salvaguardia dei dialetti siamo veramente tutti d'accordo? Nel corpo dell'intervista c'è un inciso che ci allarma non poco e riguarda la citazione della salvaguardia di "quelli che vengono inopportuno e chiamati dialetti" e al loro posto vengono fuori "lingue ataviche", "lingue storiche", "lingue regionali" e altre ancora i cui significati non sono sempre semplici da definire, dal momento che, come ci aiuta a capire il professor Sergio Giliardini, dipendono dall'ambito sociolinguistico in cui sono compresi. Ritorneremo presto su questi argomenti e invitiamo anche i lettori a farlo; intanto vorremmo assicurare i consoci che la nostra associazione – *Istituto Friedrich Schürer per la salvaguardia e la valorizzazione del dialetto romagnolo* – non intende dissociarsi dalle proprie finalità sociali.

I dialetti (e pare che in Italia se ne possano contare ben 6.000!) sono una formidabile realtà che ha accompagnato, località per località, le

dinamiche sociali dell'Italia nel suo sviluppo verso la modernità. Lì c'è la storia della cultura popolare, le concezioni della vita e del progresso che i nostri vecchi maturarono di tempo in tempo. Non troviamo modo migliore di dirlo che ripetendo il testamento del nostro più illustre consocio, il Professor Manlio Cortelazzo, venuto recentemente a mancare alla dialettologia, ma possiamo ben dire alla cultura linguistica europea. Lui, che dalla sua Padova era venuto a dare una mano generosa ai suoi amici romagnoli.

«La sorte ha voluto che assistessi al rapido (anche se nel Veneto meno veloce) tramonto delle parlate dialettali, che prelude alla loro estinzione, sia pure non così prossima come alcuni paventano. Per questo mi sono sentito investito del compito di recuperare non l'uso del dialetto, impresa che andrebbe contro la storia, ma la conservazione delle sue ultime tracce, ancora molto cospicue. Non si tratta di conservare per i posteri un materiale inerte, ma una documentazione, depositata nei modi dialettali, del giudizio sulle vicende storiche sociali delle età trascorse, che la gente umile non era in grado di affidare alle scritture.»

Ma c'è un altro versante che ci fa capire l'essenzialità dei dialetti: lo straordinario vigore della poesia in dialetto che ha regalato (e non solo alla gente delle sue contrade) tesori

di poesia che sono sotto gli occhi di tutti: una vitalità che spesso viene a surrogare una stanchezza dell'italiano, di cui giustamente ci si lamenta e che certo dipende anche da errate strategie culturali perseguite recentemente dalla scuola. Dalla poesia dialettale viene una linfa che la lingua italiana dovrebbe accogliere come manna dal cielo, tanto più che questo fenomeno in nessun altro paese europeo pare così fecondo come in Italia.

Ma concludiamo con uno sguardo alla Romagna, che per ventura storica non ha mai conosciuto, come il Veneto, il Piemonte e altre realtà italiane, una lingua storica regionale, che sia servita a principi e capi di stato; eppure uno dei nostri più grandi poeti, Raffaello Baldini, nelle ultime revisioni della sua opera tutta in romagnolo ma che tanti consensi ha trovato in Italia, non cercò una più larga comprensione per il suo lessico ricorrendo a ricalchi dell'italiano; al contrario, ha ripescato espressioni tipiche del santarcangiolese come *burcet* (scarponi) o *ciuteur* (tappi) e altre che Alfredo Stussi ha amorevolmente evidenziato. Evidentemente la "comprensibilità" dipende dalla capacità di aderire al proprio ambiente e, nel contempo, di individuare i vitali problemi del nostro tempo.

Arvarsen, 5 ad loj de' 2009.

Alora cum la j è andeda? A prov ad arspòndum da par me. Par quel ch'ò vest e ò santì me, la è andeda ben.

Me, però, ò vest sol quel ch'ò vest. Che e' paes ad 'Rvarsen, nenca s'l'è znin, l'è comunque trop grand e nenca me, cumé tot chijtar chi j è vnù, a n'ò putù l'ès indipartot.

E po, dato ch'i m'à mes ad dèntar a l'organizacion senza che me a-l saves (me, int la mi testa a sera vnù sol par santi e magari par magnem un pez ad pida), a-v pos scor sol da che punt ad vesta che lé (ad dria de' palchiton), ch'l'è diferent da quel di spetadur ch'j era in sdé (e i piò in pia) a lè d'amenti.

Alora. La è andeda ben! Nenca trop ben. Nun a n'avrèsum mai pansè ch'e' sareb' rivata tot cla zenta. Mo quant ch'j era? Un strabigh... Pansi che sol int e' circol j à vandù melezenqzent sunzezi!

Che miga tot po j à magnè d'la sunzeza... Quant ch'j era quii ch'i à magnè de' parsot? E quant quii ch'i n'è magnè gnint da fat? E po u n'è ch'u-s magnes sol int e' circol. U-s magneva nenca da i "Tri pataca", int e' risturent, ch'i daseva la pida nenca a lè. E a lé quanti eri? Boh!

E' fat l'è che tota sta zenta a-n s'l'aspitemi. Da lé e' casen!

Cun al màchini prema. Che se la zenta la ciaveva tota e' "bus", ch'avami preparè e' sareb' stè mej! Mo a-l savì cum ch'l'a j è la zenta. I vò arivè tot d'in so... int e' post. In s'afida. Magari u j è stè nench chi ch'l'è 'vù paura che po al lasèsum a pe... a la so... A n'e' so... Sta ad fat che a un bel mument a si sam truvé tot int e' mez. J aveva rimpì ad màchini indipartot... e i daseva nenca dan (che quel de' pùlman chi sa al biastemi par fè al manovri... Mo nenca e' pùlman po i n'e' puteva to un po' piò znin?!). E quii ch'i s'è truvé in che casen, un po' la j è steda nenca ben!

J aveva rimpì nenca i post riservé a quii che a j avemi invidé nun... E a que a-m scus cun tot.

Mo nenca me ch'aveva e' "pass" cme lou, a-m so truvé ch'u-n gn'era un

Arvarsen, "Te a-t chi sit e' fjôl?" Cum la jè andeda

di Maurizio Balestra

post invel e la mi moi, dop ch'la m'à scarghè dria a e' paes, l'è j à mes un'ora par sistemè la màchina! Quii ch'i gestiva i parcheg i sarà sté pu di quajun!

Tropa zenta! A-n s'la aspitemi. Pansi che quii ch'j à mes só i pelch an, int un'enta ucasion cumpagna a questa, i j aveva cazè d'amenti vent scarani e quatar aglj era armenzi svuiti... I s'era fat cl'idea che lè. Acisé j à pansè ben ad purtè una quelca scarana ad pió... mo no una masa... par fè che?!

Acisé quasi tot a sam armast in pia!

Pr'e' rest l'è andeda ben. Beli al poesì. Brev i cantaren. Bel i spetècul. Robi veci e robì novi insem. Cum l'eva da ès par puté acuntantè tot.

U-n gn'era Marescotti! Porca madosca! Nenca me, quand ch'a l'ò savù, a i so armanzè mel... Dop tot j à pansè d'ès sté ciapé pr e' cul e che int i manifest a j avèsum scret che lo u j era, acsé tent par scriv. Parché a scriv ch'u j era Marescot al savemi ch'i avniva so tot...

Mo a-v zur che no. Ch'a n'avem fat aposta. Nun a savemi che lo u j aveva da l'ès da d'bon... e a i sam armanzè mel nenca nuitar!

Nenca ad quest, comunque, a-v dmand scusa a tot (mo ch'a saviva, parò, che me a-n n'ò colpa!).

Chi ch'u j era, s'u-n gn'era Marescot? Chi j era?... U i n'era un strabigh! Tot i mei.

Glost par din un queicadun ch'a j ò vest me (che quii ch'a-n gn'ò vest a n'i degh che dop u-n-s dega che me a jò det ch'i j era e invece i-n gn'eral).

U j era Nadiani ch'l'è stè bravèsum, cme sempra, e u s'è fat sbudlè da e' rid! Campitelli, ch'là let un pez ad Nardini. Brev nenca lo. Ilario Sirri,

ch'l'è let Galli. Mo a-n l'ò putù santi che me a s'era za andè via in du ch'u j era cl'etar pelch. A n'ò santi gnenca Borghi (Borghi, parò, a l'ò vest ch'u j era), e gnenca Maltoni e Gasperini, mo a-n n'ò bsojn ad santij par di ch'i è brev.

L'è avnù nenca Bellosi, che nun a-n l'avami gnenca invidé, parchè ciòu, Bellosi... e' sta a Fusgnen... e po andè a scumadè Bellosi par una roba acsé... Insoma a-n l'avem ciamè e lo, invece, l'è vnù d'istes (cun cla su bela berba, che toti al volti ch'a-l vègh u-m fa vnì voja ad femla cres nenca me... e a-l fareb s'la-n u-m fases scador!) e me, pataca, u-n m'è vnù gnenca int la ment ad invidèl a muntè so int e' palchiton... U-s ved ch'a sera za un bel pez in là... che in che mentar i vleva muntè so tot... e u-n gn'andeva ben gnint! Chi ch'l'era capitè trop prest, chi trop terd. Chi ch'e' vleva muntè so prema, chi dop... chi l'aveva d'andè via... Chi ch'u j era avnù seda e e' duveva recitè in che mument... e u-n gn'era l'acua...Un casen!

Furtona che i pelch i era du, se no indù ch'a la mitami tot cla zenta?

I m'à det, mo a-n l'ò vest, che tra la zenta u j era nenca Mescolini, Franco, ch'l'è un ator famos (par quii chi i n'e' cnos, l'è fat la perta de'mòstar int e' cinema "Il Mostro" ad Benigni. Ló l'era e' mòstar, quel ch'u j insgniva e cines... mo ad cinema u n'è fat dj itar, una masa...). Mescolini l'è fat nenca Shakespeare in dialet... e, s'a l'avdeva, un pez a i l'avreb fat fè nenca a lè.

Dop me, aglj ot e mez, a so andè via da e' castel a so andè int e' pelch sota a la tora.

A la so nun a pansami ch'u-n gn'i fos



La Torre di Roversano sullo strapiombo incombente sul Savio.

nisun e invece a s' sam truvé che e' spetècul l'era za incminzì nench senza ad nun. So l'era pin ad zenta! E i s'era urganizé da par loujitar! Mei acsè!

Dop avem incminzì. Castellucci ch'e' canteva, la Maria Assunta Biondi ch'la j à let Bruchin e via acsè... a-n so

piò quenta zenta la m'sipa paseda daventi. E l'è andê tot ben!

U-m dispis sol che a un zert mument u-m s'è presentê Miro Gori, che e' duveva l'ès ad ciota int e' castel e invece qualcadun u j aveva det d'avni so. Me, pataca, invece ad fêl muntê so, che acsè a l'avreb santi nenca me

(ch'a l'ò sempra vlù santi e a-n gn'i so mai 'rivat) a j ò det ch'l'andes via, che e' su post l'era ad ciota. Pataca! (Me). A sper sol che ad ciota e' sipa 'rivat a lez un qualquel.

Quand ch'u s'è fat scur l'è stê belèsum! La luna quasi pina int e' zil. Da la tora u s'avdeva al lusi dalongh tot d'intond int e' scur... Bel!

E l'è stê bel nenca e' "Mistero buffo" (e non "Misero buffo" cum a j aveva scret me int e' programma ch'a-m so sbai) e' spetècul ad Dario Fo, ch'u l'à arfat in dialet Simone Toni. Lo brev e nenca e' su fradel ch'e' suneva e e' canteva cun lo (lo parò u-n m'à det cum ch'u s'ciameva, e me a-l cnos par e' fradel ad Simone Toni). I s'à fat pisi 'dos da e' rid...

Poch prema ad ciud, a-m un so dê che fra la zenta in sdé u j era nenca un nir (un nir ad chi nir propi nir nir) cun una gamba inziseda. A-n cred ch'l'epa capì una gran masa, però a l'ò vest ch'u-s divartiva nenca ló. Dop a la mezanota avem cius e as sam andé ca.



La parola (aggettivo) *šěš* (italianizzata in *esaso) non può che essere identificata con l'italiano *esoso*. Questo però è dato (erroneamente!) da G. Devoto (nel suo *Avviamento alla Etimologia Italiana*, Firenze, 1968) come derivato dal latino *exosus*, che ha significato attivo "che odia oltremodo"; e passivo "oltremodo odiato / odioso" (dal verbo irregolare latino arcaico *odio*, *odivi/odi*, *osum*, *odire* prefissato con *ex*). Infatti questa identificazione non quadra col significato d'uso della parola nella lingua italiana, tanto più se per questa strada dovessimo spiegare anche il romagnolo *šěš*, *esaso. Anzi è proprio la nostra forma che ci immette sulla giusta strada etimologica! *Esoso* (italiano) / *esaso* (romagnolo italianizzato) vengono dal latino (non reperito, ma evidentemente esistente

Etimologie romagnole

Un' ipotesi per "šěš"

di Mario Bartoli

/ esistito) *ex-ausus* che vale nell'uso, 'esoso', 'che osa troppo', 'troppo ardito', 'eccessivo' e quindi (in romagnolo) anche 'villano', 'ignorante' ed eventualmente 'stupido', 'che non capisce di non essere consono alla situazione'. Questo senza pregiudicare la reale esistenza del latino *exosus* composto da *osus* col significato di odiosissimo. La forma *ex-ausus* è da *ex* (prefisso col significato di eccesso) davanti ad *ausus*, participio passato

del verbo semideponente latino *audeo*, *ausus sum*, *audere*.



[continua dal numero precedente]

Il pronome relativo

La forma del pronome relativo è *che* (dal latino *QUI per QUIS 'chi'), spesso nella catena parlata abbreviato in *ch'* anche davanti a consonante. *Che* si usa senza alcuna distinzione di genere, numero o funzione sintattica: non esistono in romagnolo gli equivalenti dell'italiano *cui, di cui, il quale, la quale* ecc.

Esempi: *l'era lo che e' magnéva* 'era lui che mangiava'; *j éra luitar ch' i scuréva* 'erano loro che parlavano'; *a j dègh quel che e' vò* 'gli do quello che vuole'; *l'era on ch' a-m fidéva* 'era uno di cui mi fidavo'; *l'era un babin ch' u j éra môrt la mâma* 'era un bambino al quale era morta la mamma'; *l'ân ch' a so nêd me* 'l'anno in cui sono nato'.

Nel senso di 'colui che, quello che' si usa come in italiano *chi*, ma diversamente dalla lingua nazionale in romagnolo lo si rafforza di norma con *che*: *chi ch' a-n mâgna, l'à magnê* 'chi non mangia, ha mangiato'; *chi ch' n' à débit, l'è un sgnôr* 'chi non ha debiti è un signore' ecc.

Pronomi ed aggettivi interrogativi

In romagnolo abbiamo *chi?* 'chi?' riferito a persona e *côsa?* 'che cosa?' con valore neutro riferito a cosa. Come per l'italiano *chi?*, l'origine è l'interrogativo latino *quis*. Il dialetto non possiede 'che?', forma neutra dell'italiano (Es.: *che fai?*), ma ricorre a *côsa*, dal latino CAUSA. Vale la pena di ricordare per inciso che l'italiano corretto ha solo 'che?' o 'che cosa?'. L'uso del semplice 'cosa?' è forma biasimata dai puristi, anche se oggi è sempre più diffusa (fra l'altro l'usava anche il Manzoni).

Es.: *Chi èl?* 'chi è?'; *chi ét vest?* 'chi hai visto?'; *côsa ét det?* 'che cosa hai detto?'

Si noti che di norma *côsa* nella catena parlata si appoggia al verbo seguente perdendo il suo accento tonico e subendo di conseguenza la normale trasformazione di *ô* in *u*, perché passato in posizione atona: *cus'ét det?* 'che cosa hai detto?'. Inoltre vi è un'ulteriore semplificazione data prima dalla caduta della *-u-* atona (*cs'ét det?*) e poi dalla successiva caduta della *c-* (*s'ét det?*).

L'aggettivo interrogativo è *che*, con la *e* sempre elisa davanti a vocale e troncata davanti a consonante. In

Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo

XXXII#

di Gilberto Casadio

quest'ultimo caso compare di regola la vocale d'appoggio protetica *a*. Es.: *Ch'or' èl?* 'Che ora è?'; *Ach dona a sit?* 'Che donna sei?'

Pronomi ed aggettivi dimostrativi

Diversamente dal toscano che conosce tre tipi di dimostrativo, il primo riferito al luogo vicino al parlante (*questo*), il secondo al luogo vicino all'ascoltatore (*codesto*), il terzo a luogo lontano da entrambi (*quello*), il romagnolo – come altri dialetti e l'italiano corrente – assimila il secondo al terzo e come pronome conosce solo *quest* (*questa, quist, questi*) 'questo' e *quel* (*quela, qui, quelli*) 'codesto, quello', rispettivamente derivati dal latino ECCU ISTU 'ecco questo' ed ECCU ILLU 'ecco quello'.

Es.: *Quest l'è mi fradèl* 'questo è mio fratello'; *quela l'è la mi ca* 'quella è la mia casa'. Come aggettivo si usano le forme ridotte *ste* (*sta, sti, stal*) e *che / cl'* (*cla / cl', chi, cal*). Es.: *Ste can e' baja sèmpar* 'questo cane abbaia sempre'; *a jò vindù chi livar* 'ho venduto quei libri'.

Questi pronomi ed aggettivi sono spesso rafforzati dalle espressioni *ch'a que (qua)* 'letteralmente = che qui (qua)' o *ch'a là (là)* 'lett. = che lì (là)': Es.: *Quest ch'a que e' gosta tröp* 'questo (qui) costa troppo'; *queli ch'a là agli è turnèdi sòbit* 'quelle (là) sono tornate subito'.

[continua nel prossimo numero]



Michele Raffaelli
La cãnta
di Piadaruíl
(per Coro a 4 voci miste)

Revisione e trascrizione
di Paolo Bonaguri - Forlì 2005

*Poco prima della sua improvvisa scomparsa
il consocio Michele Raffaelli
ci lasciò questa composizione come testamento
della sua passione per la poesia romagnola, il mondo dei trebbi e delle "cante".*

*Alla preparazione e alla stesura del testo partecipò con amore anche il consocio Paolo Bonaguri che
con la sua preziosissima grafia vergò a mano quest'inserto che la Ludla
eccezionalmente produce.*

Andante (♩ = 88)

S. *mf* 1) 'na cân.ta nô .. va

C. (vigorosa) 2) de bôn tar. bian

T. 1) L'è 'na cân.ta nô va dri'na sto ria'nti ... ga L'è 'na
2) Cun al ziru. de. li us bé de bôn tar. bian Cun dla

B. *f*

mf 'na cân.ta ch'vó ... la L'è l'u.

de bôn sans véz E şmul

8 cân.ta ch'vó ta só.ra la Ru. mâ .. gna L'è l'u.
bó na pié us bé de bôn sans véz E şmul

(espressivo)

dór dla pié ch'la s cus d'arnöv, sfrigu. lé dla tē .. gaint e ca. mên. L'è

ghēinte bé la zam. bè ... la spargu. iē int la pié de squa qua rôn. La

8 dór dla pié ch'la s cus d'arnöv, sfrigu. lé dla tē. gaint e ca. mên
ghēinte bé la zam bè ... la, spargu. iē int la pié de squa qua rôn.

(Revisiune e armonizzazione di Paolo Bonaguri)

fè... sta, l'è fè... sta in a.li.gri in a.li.gri. La

vó... şa l'è s-cé... ta e né... ca bra. ghi... ra la

fè... sta fè... sta in a..li..gri in a..li..gri La
 vó... şa s-cé... ta e né... ca, bra. ghi... ra La

fè... sta la fè... sta di Pia.da.rül La fè... sta di

vó... şa La vó... şa di Pia.da.rül La vó... şa di

fè... sta la fè... sta di Pia.da.rül La fè... sta di
 vó... şa La vó... şa di Pia.da.rül La vó... şa di

Pia... da... rül!

Pia... da... rül! (scorrevole, ma comodo)

Pia... da... rül! I s ra. dónain tó.ta.la Ru.mâ gna is ra.
 Pia... da... rül!

(scorrevole, ma comodo)

I s a tró va coma 'na fa mēja ch'la sardu sa quatar vòlt'a l'ân.
dón' ò gni sta sòn adl'ân

(*arioso*) (ff e rallent. la 2ª volta) (vigoroso)

Quest' l'è la fa... me... la di... di...

Pia... da... rül!
Pia... da... rül!

Durata: ~ 3 minuti

D.C. con la 2ª parte del testo.

LA CÂNTA DI PIADARÛL

(per coro a 4 voci miste)

L'è 'na cânta növa
dri 'na stòria 'ntiga.
L'è 'na cânta ch'vòla
sóra la Rumâgna.
L'è l'udór dla pié
ch'la s cuş d'arnöv;
sfrigulé dla tegia
int e' camen.
L'è fēsta, l'è fēsta,
in aligrì, in aligrì!
La fēsta, la fēsta
di Piadarùl... di Piadarùl!

Cun al žirudēli
u s bé de bon tarbiân.
Cun dla bóna pié
u s bé de bôn sansvéz.
E şmulghé int e' bé
la (nòsta) zambēla;
sparguie int la pié
de squaquarôn.
La vòşa l'è s-céta
e néca braghira.
La vòşa, la vòşa
di Piadarùl... di Piadarùl!

I s radóna in tóta la Rumâgna
i s radón'ogni staşóna dl'ân.
I s a tróva coma 'na famēja
ch'la s ardùşa quatar vòlt'a l'ân.
Quést' l'è la famēja di Piadarùl!



Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

Culghê i gob int l'ôrt: in italiano *rin-calzare i cardì nell'orto* perché diventi bianchi. Vale anche per sedani ed asparagi. L'Ercolani, *Vocabolario*, dà un significato aggiuntivo che è frutto di un traslato: «**culghêr**, tr. Colcare. Propagginare viti o altre piante...»: cioè incidere parzialmente e coprire di terra la parte intermedia di un tralcio per ricavare una nuova vite.¹ L'etimo di **culghê** va cercato però nel latino **culca* (**coltra**/'coltre' e **cultron**; *colcha* e *colchón* in spagnolo). I diminutivi di **culca* registrati, *culcitula* e *cùlcitra*, sono presenti il primo in Plauto, *Mostellaria* 894: *Suam quidem pol culcitulam oportet* (per Polluce, ha bisogno pure della sua piccola coltre), il secondo in Petronio, *Satyricon* XXXVIII².

Note

1. Il dizionario Devoto Oli scrive: «... *arcaico* o *poetico*, adagiare, coricare ...*figurato*, del sole, tramontare, dal latino *collocare*, da *locus* col prefisso *co*». Ma non è così; inoltre, 'coricarsi' – dialettizzato in **curghês** –

dà l'idea di un toscanismo trapiantato; in ogni caso è d'uso più comune **metes a lèt** oppure **butês int e' lèt**.

2. In realtà, Plauto non si riferiva alla coperta, ma alla donnina disponibile per il personaggio della commedia. Chissà quante volte in due millenni l'immagine della donnina **ch'la fa da cvërta** è riaffiorata nel 'parlar grasso', prima di ricomparire negli ultimi due secoli in certi alberghetti di periferia. Qualcuno più sboccato raccomandava **la vo pu ës enca šbatuda ben**. Oggi in ambienti più raffinati, o solo più danarosi, s'è fatto strada il vocabolo inglese *escort*, che poi deriva dal latino *scortum* (da *ex+coriare*= 'scuoiare'), col significato originario di **pëla**/'pelle' (da cui il nostro epitetto corrente di **brota pëla**); ma, com'è noto, in ogni senso pelli e pellicce sono ottime 'coperte'. Il latino Varrone, *De Lingua Latina* VII 5 scrisse: *Scortari est saepius meretriculam ducere quae dicta a pelle: enim non solum antiqui dicebant scortum...* (*Scortari* [=andare a puttane] è più spesso tirarsi dietro una puttanelle che è stata detta così da 'pelle': infatti gli antichi non solo dicevano *scortum*, ecc.). Erano già antichi rispetto a Varrone, cioè due millenni fa, ma oggi si smercia *escort* come una parola nuova e raffinata! Di fronte ad *escort*, in bocca di chi crede di parlar fino, è il caso di rimpiangere i tempi in cui la *nouvelle cusine* era ignota e si parlava come si mangiava (**magnê gras** e **parlê gras**). Avrebbero detto appunto: **s' a la vli, u i è la cvërta**, e, se uno non capiva al volo: **u i sareb un schelda-lèt chêld senza mangh par tot la nôta**.

Cultron, cuzindrëla, cusen: in italiano *coltre, cuscino*. La voce **cultron** deriva dal latino *cùlcita* (= coperta imbottita, materasso?), e si collega – almeno secondo la precisazione di Varrone, *De Lingua Latina* V 35: ... *ab inculcando culcita dicta* (è detta *cùlcita* da *inculcare*) – al verbo latino *inculcare* (= *calcare in...*, cioè ficcare dentro spingendo). La variante *cùlcitra* è presente solo in Petronio, *Satyricon* XXXVIII: *Vides tot cùlcitras: nulla non aut conchyliatum aut coccineum tomentum habet* (guarda tutte le coltri [di questo luogo]: non ce n'è una che non abbia un'imbottitura di lana colorata di porpora o di scarlatto). Anche la nostra coltre è appunto un'imbottita di lana o di piume tra

due teli cuciti tra di loro. In spagnolo e in portoghese circola ancora *colcha*, il che fa pensare ad un primitivo latino **culca* che non compare nei testi sopravvissuti. Dal diminutivo di *culcitra* – **culcitrella* – si passa con poco al nostrano **cuzi[n]drëla**, o **cu[n]zidrëla**, un'imbottita a tasca con cui fin dai suoi primi giorni si portava in giro il neonato¹. Invece, per **cusen** /'cuscino', in analogia col francese antico *coissin* (sec. XII), l'etimo va cercato nel latino *coxa* (=coscia), poiché vi si appoggiavano in origine le cosce, tant'è che per quello che sorregge la testa quando si è a letto si usa più propriamente il termine **cavzêl** /'capezzale'². Da **cusen** derivano per metafora i **cuson pin ad cumpens**, anzi **rimpinzê**/'rimpinzati' (dal verbo latino *pinsere* = pestare, schiacciare).

1. È mia impressione che il diminutivo regolare di *cùlcita* fosse *culcitula* e il petroniano *culcitra* (caduta della *u* atona e scambio tra *r* e *l*) uno stravolgimento popolare. Analogamente Plauto, *Persa* 88, usa *scutra* per *scutula*, *scutella*, oggi **scudëla** 'scodella'. Il dialettale **cuzindrëla** che presuppone **culcitrella* – va elencato nel nutrito elenco di voci trapassate dal latino in dialetto per esclusiva tradizione orale lungo un arco temporale di 80-100 generazioni, senz'intervento da parte di chi conosceva ancora il latino, com'è invece avvenuto per altre voci definite 'dotte'.

2. Il du Cange, *Gloss.*, registra il medievale *cussinus* e vuole derivarlo da *culcitra* che però come etimo resta problematico.



A végh da e' marmuren par fê fê la sòia dl'ingres parchè a so dri a masè la ca... E' pè che e' marmuren, e' mèstar, u n' sia impgnè... ch' u n' fèza gnint ad specièl... mo l' à da èsar sól una mi impresion... parchè l' è za da dis minut ch' a so intrè dentar a la butéga e lo u n' um guërda gnànca... Ânzi pez: u m' guërda coma s' u n' um avdes... coma che s' a fos ad védar; adiritura trasparent coma e' cristal... Mo u ngn' è da fèsan maravèia parchè, in Rumâgna, questa l' è una caraterèstica specièla d' parec artigien... i mechènich specialment... A j aviv mai tnu dri?

Me naturalment dôp ch' a l' ò salutè respetosament a tegn d' astè par arvolzi incóra la paròla ch' e' sia lo a dim quèl par prem... coma ch' u s' usa quând ch' u s' va a fê una visita da un profesór de' bsdèl bèn impurtânt - quel de' còr, mitegna - o sinò da un artigian ch' u s' a bsojn ad sturbèl par un quèl da pôch... Mo l' è tânt impgnè - lo e' i su du garzon - ch' i n' à gnànca avù e' temp, incion di tri, d' arspòndar a e' mi bongiorno...

Alóra me a zir un pô d' intóran par la butéga... a toch un machinèri... a carez una lastra d' mèrom e pu, coma s' e' fos par chès, a m' aférom dri a e' bancon di lavurent... a guardè coma ch' i lavóra... e ach bèli màchin ch' i dròva... ch' u s' véd ch' agli è bèli e me a zérch ad fèial capì cun di segn d' apruvazion, ch' a scòs la tèsta da tot i chent e pu a pigh la boca in zo coma par di: "Òs-cia ach straza d' machinèri!..." Mo ló i m' bota una ucèda ad cumiseraçion ch' e' pè ch' i dega: "Pòr imbazel se t' cardes ch' a s' fasema farghè da stal sruflanèdi..."

Parò intânt muvendom icè, fasend cont d' ignint, nenca me a so quési rinsì a traplèr e' mèstar ch' e' vióga so e' zo par la butéga: a j ò stret un pô a la vòlta e' zir e oramai a l' ò ardot int un canton; quel l' è e' moment ad zughèsla: s' a n' um spòst u n' um pò piò sgaudì. O ch' u m' stameza, o ch' u m' dis quèl!

U t' ponta j oc int la faza ch' e' pè ch' u t' véda, coma un s-ciàn, par la prema vòlta: "Vo *avivia* bsojn d' cai-

Da e' marmuren

*Un racconto di Mauro Mazzotti
nel dialetto di Ravenna
illustrato da Giuliano Giuliani*

quel?" Èco l' è ilè che se on e' putes urdnè un scalon ad mèrom ros d' Veróna par andè so int la veta dla tor de' cumon e' sareb l' òman piò feliz dla tèra... Mo me a j ò sól bsojn d' una sòia cun du scalen, e ch' j étar zentnuvantòt ch' armasta par arivè in zema a la tor a n' sareb spòst ad butèi vi par fèl cuntent...

Quest naturalment l' è un probléma parchè i marmuren, incudè, i tò in cunsiderazion sól al schèl da zdòt scalen in so, cun imànch una ciòpa d' pianet int e' mèz... Mo me, nenca s' a so avnù zenza la racmandazion de' chèp-cantir, a j ò intenzion d' tné bōta.

E' mèstar, dôp ch' u s' è sluntanè un ètra ciòpa d' vòlt par bravè dri a e' garzon ch' a n' so quel ch' l' épa fat... u s' aférma d' arnòv e pu u m' spèra int e' pèt che par i tri mis ch' ven u n' s' in scor gnànca parchè lo u n' à brisol e' temp d' avnì a tu agli amsur *d' una sòia...*

L' è la su prema mōsa fèlsa, parchè alóra me, da sota a la gabàna - ch' a l' avéva tnu bèn ignascōst insena a che moment - a i sfil e' rōtol dal chèrt cun tot i scalen dla sòia za disigné in schèla "uno a uno"... cun tot al su amsur: la pedèda, l' alzèda, e' spesór, e' bëch [*la sporgenza*]... e tot quel ch' u i vò... Lo l' acusa e' còlp, parò u s' arciapa sobit: "Figurès l' è nenca una sòia zo d' squèdar... a siv sicur d' avèla imsurèda ben?...".

Me parò - che d' amstir a fareb e' geometro (mo quest a ngn' e' degħ

brisol, ch' a n' avreb ch' u la tules coma una pruvucaçion) - a m' tnéva d' astè nenca sta dmànda e cun ghèrb a i fèz rilevè che nò sól a j ò nenca mes agli amsur dal do diagunèli, par verèfica, mo a j ò prinsena tòlt al distànz di du spìgul laterél zo d' squèdar da l' as (*asse*) de' mèz dla sòia... in manira ch' l' è a basta arputèli longh i du spìgul ch' i cor dret... e pu - s' u j fos di probléma - in machina a j ò prinsena la *dima*, la su sèguma d' carton tel e quel coma ch' la j à da dè fura! E intignachès s' u j duves èsar d' j erur int agli amsur la còlpa l' è la mi... ch' a m' la toi tota, coma ch' l' è giost. Ânzi par garanzì a so prinsena spòst a paghè prema.

E' fa un gèst d' fastidi coma par di che i bajoch simben i n' è la preocupazion; che lo l' à una riputazion da difèdar... Parò stavòlta a m' n' adègh ch' a j ò fat zentar... parchè, nenca s' u n' dis piò gnint. (gnint: e' mèncom ch' u n' pò fè manch ad di un mèstar ch' u s' rispèta: "L' era mei se la sèguma a la fasivia d' legn cumpensè!") al véd da coma ch' e' slonga e' còl int e' dsegn ch' e' cmenza finalment a tum in cunsiderazion; se non coma client imànch coma aversèri... Naturalment parò i mèstar marmuren u n' è ch' i posa fè mostra dal su dibulez cun e' prem quaion ch' e' vòlta in butéga: "Aviv tnu cont nenca de' sfiór??" Mo me ch' a m' tnéva d' astè nenca questa - parchè cun j artigien oramai a j ò fat un pô d' esperienza - a j ò pronta l' arspòsta risolutiva: "Nò



mèstar: questi agli è *sól* agli amsur
 pracisi: e' sfiór a j ò cunsidarê ch'al
 decidiva vo... Coma ch'a cardì mei...
 ch' u n' è brìsol e' mi amstir..."
 L'at ad sotomision – ch' u j è da var-
 gugnês a cuntêl – l'à fat e' su efêt:
 dop ch' u j à guardê ben fasend cont
 d'butêi sôl un ôc, a la fen e' dis: "Bu-
 tila *ilè* da un quèich cânt... che
 quând ch'a j ò un pò d'temp pu a i

guardarò..." *Ilè* naturalment u n'è da
 incion cânt precis...
 Mo me cun e' càpar ch'apògia
 e' dsegn sóra e' bancon di garzon...
 parchè quel che adès l'è dri ch'e' pu-
 les la séga ad aqua – e ch'u m' fa e'
 tifo contra – u m' ten dri d'sotoc e e'
 ten sôl d'astê ch'a fèza la mōsa sba-
 glièda d'pugê dri a lo al mi chêt par
 implachêi insóra la lèca ch'e' raza fu-

ra d'int e' càrter dla séga...
 Che pu me a m' in putreb nenca in-
 futi: tânt a ca a n' ò za un'ètra ciōpa
 ad sti dsegn...
 Par cal do tre vòlt ch'a chignarò avni
 incóra a racmandê e ch' u n's' tru-
 varà brìsol al chêt...
 Ch'agli éra "... *ilè* da un quèich
 cânt... indóv' èli fnidi? A siv sigur
 d'nò avéli tòlti so vo ?!".



Un inedito di Balilla Pratella

pubblicato dalle Edizioni del Girasole

di Carla Fabbri

È uscito a febbraio un bel libro curato da Rosetta Berardi e Francesca Serra (formato 17x24, pagine 255) presso le Edizioni del Girasole, di Ravenna, che presenta un inedito di Francesco Balilla Pratella risalente al 1945.

V'attenderete che parli di musica o

di etnologia?... Nossignori, parla di funghi, della grande passione di Pratella di raccogliarli in giro per la Romagna in escursioni con gli amici più cari e da solo, rimuginando tra sé e sé e pronto a sdoppiarsi ad ogni passo e magari a contrapporsi in panni e funzioni diverse. «La maggior letizia – come Pratella dice – non è nel ritrovar funghi, poiché molto spesso non si arriva a incontrarne un solo campione; la maggior letizia, lo scopo recondito ma vero stanno nell'andarli a cercare: desiderio, curiosità, immaginazione, illusione, ragioni supreme della vita dello spirito.»

Insomma non vi aspettate un classico

manuale micologico, ma il taccuino di un intellettuale del primo Novecento, che in campo musicale e non solo musicale è stato uno dei protagonisti del suo tempo.

Gli amici coi quali Pratella si incontra nelle campagne del Lughese e del Ravennate sono i fratelli Guerra (Lino e Enzo) e Eugenio Cavazzutti delle Alfonsine, anch'egli poeta come i Guerra e collaboratore della «Piè». Fra le preziosità del libro ci sono alcuni testi poetici di questi amici di Francesco Balilla Pratella che qui riportiamo nella grafia consueta della «Ludla», rimandando i lettori al libro per la visione degli originali.

In questi versi Cavazzutti informa Pratella di una straordinaria comparsa di funghi in seguito a fortunati eventi meteorologici e invita il Nostro e gli amici a partecipare.

Döp un sech, ch'e' paréva ch'u-n fnes piò,
l'è pu avnù int i dè indrì tot cla dacvéda,
ch'l'à fat dè fura i funz mo int 'na strupièda,
che pê ch'i dega: mo tulis ben so!

S'l'avdes còma ch'j è bel e grend e pznen,
j à una spoja ch'l'è grösa piò ad tre dida,
la tēsta acsè lavèda e acsè pulida,
ch'u-m pê d'avdè tot cvent furmej tumen.

Ch'e' vegna pu dmatena cun j amigh,
ch'j épa ignun una spòrtla e 'na panira
parchè di funz u-n gn'j è par sèt castigh.

Cvej ch'vòr avnì ch'u i toja pu so tot,
ch'l'avdrà ch'is divartes fura d' manira,
e pu... i-n dscurem dmatena. *Cavazöt*

Dopo una siccità, che pareva non finisse più, \ è poi venuta giù nei giorni scorsi tutta quella inaffiata, \ che ha fatto nascere i funghi, ma così in grande quantità, \ che sembrano dire: ma raccoglieteci dunque! \ \ Se lei vedesse come sono belli e grandi e piccoli, \ han-

no una spoglia che è grossa più di tre dita, \ la testa così lavata e così pulita, \ che mi sembra di vedere altrettanti formaggi tomini. \ \ Venga pure domattina con gli amici, che ognuno abbia una sporta e un paniere, \ perché di funghi ce ne sono per sette castighi. \ \ Quelli che vogliono venire li prenda pur tutti con sé, \ vedrà che si divertiranno fuor di misura, \ e poi... ne discorreremo domattina. Cavazzutti

Meno occasionale e di ben più consistenza poetica la poesia di Lino Guerra, una delle 17 che poi apparvero nel 1930 dopo la morte del poeta, curate sempre da Francesco Balilla Pratella.

Guëra a budlein

'Na cvelca goza
la-s sent ciuchè
longh al piantè,
in cva e in là,

stra al foj, da i spen
dal siv, ch'al bota
l'udór d'budlein.
Par la campagna,
ch'l'è cvesi plèda,
u-n cānta uslein.

L'è nebia mërza,
 ch'la fësa e' mònd
 tot cvant in tònd,
 ch'la mërza al tër,
 ch'la n' à cunfein,
 ch'la n' à cavdagna,
 né cuntadein.
 Vi là ch' u-s bâgna
 sól lo; u j è Guëra
 ch' e' va a budlein.

E vérs a séra,
 mërz e immalté,
 cunteint cme un frê,
 e' tórna strach
 che grand babein,
 pinsend la bdola
 ch'la j à dè i budlein.
 L'è la su vita:
 fê dla fadiga
 nò pr' i cvatrein.

Guerra ai betullini (funghi piopparelli)

Qualche goccia \ si sente schioccare \ lungo i filari, \ in qua e in là, \ tra le foglie, dagli spini \ della siepe, che butta \ l'odore dei funghi. \ Per la campagna, \ che è quasi nuda, \ non canta uccellino. \ È nebbia fradicia, \ che fascia il mondo \ tutto quanto in tondo, \ che marcisce i campi \ che non hanno confine, \ che non hanno margini, \ né contadini. \ Ecco là, che si bagna \ solo lui; c'è Guerra \ che va a funghi. \ E verso sera, \ bagnato e infangato, \ contento come un frate, \ ritorna stanco \ quel gran bambino, \ pensando alla betulla \ che gli ha dato i funghi. \ È la sua vita: \ fare della fatica \ non per i quattrini.

Anche Enzo, fratello di Lino, entra in questi conversari poetici di contenuto micologico:

A spunziôl

Al nùval al tröta cun la cureina,
 e' pasa ins l'ërba dal bulè d' sól,
 e me cameina che te cameina,
 ch' u m' è avnù voja d' andè a spunziôl.

Zira e rizira pr' una spunziôla,
 che, za, piò d' òna a-n n' in trovarò,
 a sent ch' e' sona al campàn d' Cudgnòla
 mo a n' e' so gnànca d' indò ch' a so.

E avânti, avânti par 'sta cuntrêda,
 ch' e' pè d' avdéli nësar al spunziôl,
 sota la foja mërza, ch' l' arfiêda,
 l' udór dla tèra ch' l' à sinti e' sól.
 So int la spagnêra, zo int la sculeina,

e avânti, avânti, ch' a-m truv dri e' fion,
 e pu cameina, che te cameina,
 dri dal strê vérdi, ch' u-n-s véd antson.

Oh! Banadeta 'sta mi Rumagna!
 A n' in truv ona par cvânt ch' a-m zira...
 Mo banadeta 'sta mi campagna,
 mo banadeta 'sta premavira.

A spugnole

Le nuvole trotano con lo scirocco, \ e macchie di sole passano sull'erba, \ e io cammino e cammino, \ che mi è presa la voglia di andare a spugnole. \ Gira e rigira per una spugnola, \ che, già, più d'una non ne troverò, \ sento che suonano le campane di Cotignola \ ma non so neppure dov'io mi trovi. \ E avanti, avanti, per questa contrada, \ che par di vederle nascere le spugnole, \ sotto la foglia fradicia, che rifiata \ l'odore della terra, che ha sentito il sole. \ Sono in mezzo all'erba medica, giù nel fossatello, \ e avanti, avanti, che mi ritrovo lungo il fiume, \ e poi cammina, cammina, \ lungo strade verdi, dove non si vede nessuno. \ Oh! Benedetta questa mia Romagna! \ Non ne trovo una sola per quanto io cerchi... \ Ma benedetta questa mia campagna, \ ma benedetta questa primavera.



Francesco Balilla Pratella in una bella foto negli anni della maturità. (Foto Gorini, Faenza)

Šburoun

di Maurizio Grilli

Nel marzo del 2007 è comparsa sulla Ludla una poesia di Danila Rosetti, dal sintomatico titolo SMS, al cui proposito ci si compiaceva di quanto l'idioma romagnolo si fosse svelato in grado di affrontare con plausibile complicità ed adesione il mondo contemporaneo ed in particolare la telefonia digitale ed internet, nuovo e pressoché inscindibile sottofondo al fenomeno di un precariato col quale troppi giovani d'oggi si trovano, loro malgrado, a raffronto. Ed è proprio uno di loro (uno dei tanti che ci confortano adottando caparbiamente l'uso del dialetto per palesare se stessi ed il mondo d'oggi) ad esaminare con severa vivacità ed efficacia una discorde maniera di es-

sere giovani, quella che si identifica negli *šburoun*: gli spocchiosi eredi di un bullismo ultimamente as-surto ai fasti della cronaca televisiva e giornalistica di casa nostra.

Šburoun, è una delle poesie presentate da Maurizio Grilli alla festa del dialetto *Te, ad chi sit e' fiòl?* che s'è svolta nello scorso luglio a Roversano, riscuotendo l'imprevedibile intervento di un pubblico d'ascoltatori numeroso, quanto partecipe ed interessato. Purtroppo è anche troppo lunga per comparire integralmente in questa pagina sedici del nostro periodico, per cui ci si vede costretti a proporre solo alcuni versi fra i più allusivi, nella speranza di stimolare negli amici della Ludla il desiderio di recarsi sul sito internet dell'Associazione (www.argaza.it) per leggersele integralmente, magari in compagnia di altri suoi lavori che già vi apparivano da tempo.

Paolo Borghi

da Šburoun

Vujit 'sa dgiv
a si cuntint vujit?
Sempar cun i oc bes
sora e' talefan
sempar impignei a e' màsum
sempar indipartot e mai invel
ch'a faši i šburoun a cvarant'en
cun la màma a ca
ch'la-v fa incoura e' let
e la-v leva i pen?



da Šburoun. *Voialtri che dite \ siete contenti?\ Sempre con gli occhi bassi \ sul cellulare \ sempre impegnati al massimo \ sempre in qualsiasi luogo e mai in alcuno \ che fate i boriosi a quarant'anni \ con mamma a casa \ che vi fa ancora il letto \ e vi lava i vestiti?*

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena
Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani
Redazione: Paolo Borghi, Gilberto Casadio, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi
Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48100 Santo Stefano (RA)
Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurrludla@schurrludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it
Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27 / 02 / 2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna